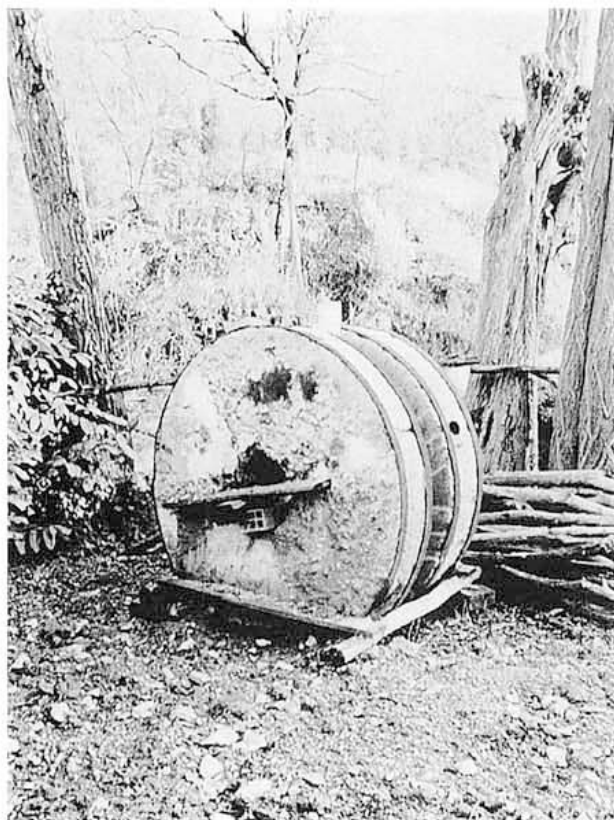


è quello dell'Abbazia di San Lorenzo a Coltibuono. In effetti, la proprietà di questi importanti strumenti di sussistenza è quasi sempre di signori laici ed ecclesiastici, i soli che possano costruire e mantenere un mulino, anche se vengono spesso dati a livello. Col tempo, si stabiliscono dei diritti legati al mulino, tanto che si obbligava la popolazione ad andare a macinare al proprio mulino, sanzionando questo obbligo con multe salatissime. Naturalmente, con l'avvento dell'era Comunale, le singole dirigenze cittadine si interessarono dei mulini, da cui dipendeva spesso la loro sussistenza, regolandone il funzionamento e vigilando sui mugnai. Le rendite dei mulini sono così cospicue che, nel '500, il Comune di Radda traeva dai guadagni del mulino anche quanto era necessario per il sostentamento dei poveri.



Passando dagli enti alle grandi fattorie, la storia del mulino nel Chianti ha una sua svolta. Prima di tutto essi vengono dati in affitti ai mugnai; tuttavia, a causa delle loro piccolissime dimensioni, il mugnaio non può mantenersi soltanto con l'opera di macinazione del grano e spesso, nei dintorni del mulino, si sviluppa un centro fondiario di una certa entità basato in parte sull'allevamento e in parte sulla coltivazione di alberi da frutto e cereali. Questo ha generato una importante conseguenza sull'aspetto morfologico dei mulini del Chianti: una loro caratteristica, infatti, è quella di essere molto simili alle case coloniche, perché della casa colonica dovevano anche assolvere le funzioni, prevedendo la stalla, l'abitazione per il mugnaio e la famiglia ed altri locali. Così, il tipico mulino del Chianti è "appoggiato" all'abitazione oppure è inserito nel corpo di fabbrica stesso (e questo è tipico soprattutto di

una fase successiva, a partire dagli inizi dell'Ottocento).

Pur rimanendo sostanzialmente lo stesso come concetto (quasi tutti i mulini del Chianti sono a ruota orizzontale), tuttavia l'ars molendinorum, cioè l'arte di macinare il grano, è stata sottoposta ad una continua evoluzione. Le innovazioni apportate sono state molte ed a quanto pare, hanno avuto anche un certo successo. Lo si deduce, ad esempio, dal fatto che i mulini chiantigiani hanno potuto continuare a servire una popolazione in continua crescita (tra la prima metà dell'Ottocento e gli anni Trenta di questo secolo) pur rimanendo sostanzialmente dello stesso numero (ma registrando tuttavia un aumento delle macine. E vedremo il perché). Segno di una migliore qualità molitoria, ottenuta sia grazie ad un diverso uso delle acque sia al miglioramento delle macine.

Dal punto di vista dello sfruttamento dell'acqua, importanti furono gli sforzi per migliorare l'impatto dell'acqua sulle pale e per sfruttare meglio le raccolte. Ad essere decisivo, nello sfruttamento dell'acqua, fu però soprattutto l'introduzione dei cosiddetti "mulini di ripresa". E' un fenomeno che si osserva, ad esempio, esaminando tra i due censimenti dei Capitani di Parte Guelfa (1697 e 1793), nei quali non si evidenzia una sostanziale differenza riguardo alla presenza di mulini nel Chianti (un solo mulino in più), ma quella relativa alle macine, maggiore, nel secondo caso, di ben 11 unità. Il motivo è che in molti casi fu adottata una innovazione tecnologica (il mulino di ripresa, appunto) che consisteva nel prevedere, subito dopo della prima pala, una seconda pala che consentisse di "riprendere"

